

Nuova Costituzione LE RIFORME DELLA TERZA UNITÀ D'ITALIA

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

IL DISCORSO del 24 aprile del Presidente della Repubblica e quello del 25 aprile del Presidente del Consiglio hanno restituito serenità a quegli innumerevoli cittadini, che, seguendo lo svolgersi quotidiano della vita politica, avevano fino a qualche giorno fa motivi di inquietudine per il nostro avvenire. Il Presidente della Repubblica ha ancorato alla concretezza dei fatti del 1945 il significato della Liberazione, che è stata vittoria sull'invasore tedesco e sul fascismo repubblicano suo alleato, precedendo e facilitando l'arrivo delle forze anglo-americane.

Come notò nel suo diario Benedetto Croce, senza quella insurrezione popolare che coronò la lunga resistenza partigiana, cui concorsero italiani di ogni credo politico, militari e civili, l'Italia avrebbe perduto il valore morale della partecipazione della guerra. Ma Liberazione significò anche fine della lotta interna alla nostra nazione, e riunificazione geopolitica della Penisola, spezzata per due anni in due Stati del Sud e del Nord. L'energia messa da Napolitano nel legare in una endiadi Liberazione e Riunificazione non solo rivela consapevolezza di una interpretazione non più monca di quel 1945, trascinato in opposte letture parziali e di parte, ma volontà di esortare i concittadini ad operare per l'Unità d'Italia, ancora una volta messa a repentaglio dal clima crescente di scontro politico, ed esposta alla delicata congiuntura della realizzazione del federalismo fiscale.

Se gli storici e i giuristi mettessero insieme le loro diverse fonti e sensibilità, disporremmo oggi di una storiografia utile alla ricognizione di criticità cicliche dell'Unità del Paese. Fatta l'Italia, resta da fare gli italiani, sembra dicesse Massimo D'Azeglio. Gli italiani sono stati fatti dalla guerra cui sono stati mandati a combattere e a morire, assai meno dalle opere di pace, dinanzi alle quali per ritardi, insufficienze, errori, e soprattutto discordie politiche, allo Stato si è guardato con diffidenza, e talora ostilità, anziché con fiducia. Così della sostanza spirituale dello Stato nazionale, che è la Patria, le generazioni nate dopo la guerra hanno creduto di fare a meno.

Il clima odierno come può favorire il compito delle riforme istitu-

zionali e della Costituzione, se in esso resta il vuoto della Patria e dell'unità della Repubblica? Lally de Tollendal, deputato della nobiltà agli Stati generali convocati da Luigi XVI nel 1789, ammonì che i francesi dovevano considerarsi l'unico popolo europeo che poteva annoverare millequattrocento anni di Stato.

Noi celebriamo appena il centocinquantenario compianto dello Stato unitario tra un anno, e qualcuno minaccia di dissolverlo. Ha detto bene il Presidente del Consiglio: la sfida è ora. Fare con riforme ampiamente condivise uno Stato più moderno, più vicino al popolo sulla base del federalismo, nel rispetto assoluto dei principi di libertà e di democrazia, raccogliendo l'esempio dei Padri costituenti che seppero accantonare le loro differenze anche più profonde. Se alle parole del Capo dello Stato e del Presidente del Consiglio sapremo dare il seguito che meritano, apriremo per i nostri figli e nipoti una terza Unità d'Italia, la prima fu quella della Monarchia, la seconda della Repubblica propiziata dalla Liberazione e Riunificazione del 1945. Se saremo all'altezza della sfida, cioè fino in fondo consapevoli dei rischi mortali che stiamo correndo, è probabile che sapremo operare per il bene della Patria e non per l'interesse personale o di parte, convertendoci a quelle virtù politiche, oggi soverchiate dai vizi antichi delle ambizioni personalistiche, delle velleità autoritarie, delle discriminazioni faziose, della intolleranza. Senza virtù politiche, insegnavano i Greci, non funziona neppure la più perfetta delle costituzioni. Figuriamoci come potremmo migliorare la nostra, con le cattive abitudini che oscurano ancora le nostre intelligenze e ingombrano la nostra volontà.

